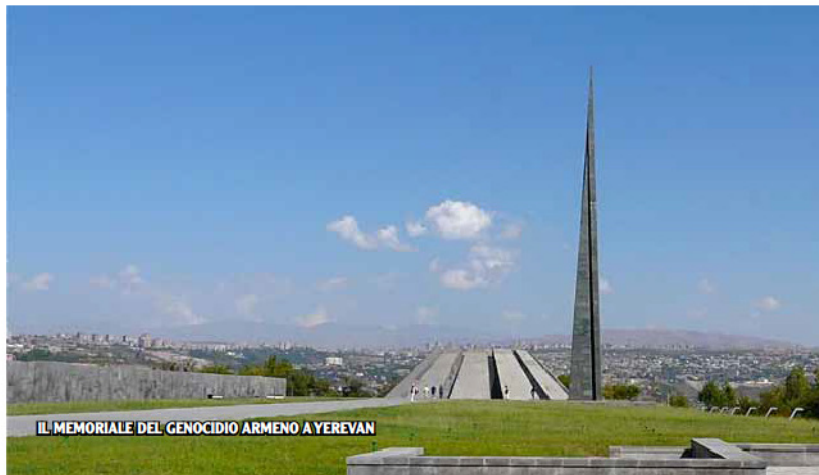


Cento anni fa. Una riflessione dopo le parole di papa Francesco sulla persecuzione dei cristiani

“La nostra umanità ha vissuto nel secolo scorso tre grandi tragedie inaudite: la prima, che generalmente viene considerata come il primo genocidio del XX secolo, ha colpito il vostro popolo armeno, prima nazione cristiana”. Le parole pronunciate domenica 12 aprile da Papa Francesco non sono affatto piaciute al governo turco che ha reagito in maniera seria e contrariata, mettendo addirittura a rischio i rapporti di buona fiducia tra la Turchia e la Santa Sede. Eppure sulla questione armena e sul genocidio sofferto dal suo popolo, non è la prima volta che la Chiesa cattolica si esprime in termini così chiari e inequivocabili. Già nel 2001 Giovanni Paolo II in una nota congiunta con il Catholicos armeno Karekin II - citata anche da Francesco - usò lo stesso termine: genocidio.



Il martirio degli armeni

non credo sia questo il problema principale per una Turchia in impetuoso sviluppo economico. L'elemento principale è di carattere culturale e morale. Riconoscere il genocidio significherebbe riconoscere che buona parte di coloro che sino ad oggi sono stati descritti in Turchia come eroi e fondatori della Patria moderna della Repubblica, sono in realtà assassini e ladri. Inoltre la Turchia dovrebbe ammettere di aver mentito per decenni, in particolare sui manuali scolastici creando una visione falsificata della storia per ciò che riguarda gli armeni e il genocidio. Sarebbe un mea culpa radicale. Un passo difficile e politicamente addirittura impensabile oggi”.

Impensabile ma possibile?

“Sono ottimista perché la Turchia di oggi è irrimediabilmente rispetto alla Turchia di 20 anni fa. Sta cambiando tutto e per alcuni aspetti - anche se ci sono ombre - tutto sta migliorando. Ci sono poi intellettuali turchi che tranquillamente parlano di genocidio riconoscendolo senza nessuna difficoltà. Sono storici seri. Ma ci sono anche giornalisti e registi come l'autore del film 'Padre' ('The Cut') Fatih Akin, che parla del genocidio armeno. Per questi intellettuali progressisti - che sono una minoranza, ma una minoranza colta - la questione armena rimanda soprattutto a un'altra questione seria e vitale per il Paese e, cioè, quella della libertà di coscienza e di espressione. Finché la Turchia non potrà parlare liberamente del suo passato e, in particolare, degli armeni e dei curdi, non potrà essere e considerarsi un Paese realmente democratico e progredito”.

MARIA CHIARA BIAGIONI (ha collaborato ENRICA LATTANZI)

Allora dove si pone il problema?

“A differenza della Germania che dopo la guerra e la sua sconfitta, è stata costretta a riconoscere il genocidio degli ebrei, la Turchia non è mai stata posta in questa situazione e ha continuato a negare, dalle origini sino ad oggi, di aver compiuto questo genocidio. La richiesta ora di ammettere la verità, viene rivolta a uno Stato che sta acquisendo un ruolo geopolitico sempre più importante: la Turchia è membro della Nato ed è un Paese islamico moderato e, sebbene qualcuno dubita sulla moderazione dell'Islam turco, non si vuole mettere in difficoltà questo Paese. Se la Turchia ha reagito male alle parole del Papa, questo rappresenta un grosso problema a livello internazionale. Non a caso anche il nostro governo sta tenendo un profilo basso sulla questione”.

Se la questione è puramente politica? “Il genocidio c'è stato. Non può essere

onestamente negato. Chi lo nega o lo sminuisce, fa un'operazione parallela a quella di taluni storici che, appartenendo a discutibili ideologie, negano l'olocausto degli ebrei. È una oscenità punto e basta. Detto questo, il problema politico rimane perché la Turchia è un Paese forte e importante che prosegue la sua politica di negazionismo”.

Quali conseguenze potrebbero esserci se la Turchia ammettesse il genocidio?

“Le conseguenze immediate sarebbero relativamente modeste, perché per le leggi del diritto internazionale, l'Armenia non potrebbe richiedere i territori della Turchia orientale abitati un tempo dagli armeni perché all'epoca non esisteva uno Stato armeno. Ci sarebbero rivendicazioni economiche per la restituzione ai discendenti dei beni confiscati alle persone uccise. Si tratterebbe di un impegno economico consistente ma

Perché si fa così fatica a usare il termine "genocidio"?

“Il 95% degli storici condivide che l'unica definizione possibile a quello che si è consumato è genocidio. Un intero popolo è stato sterminato e scacciato dal territorio natio”.

L'Armenia, per ricordare le troppe persecuzioni Nel mondo, tanti genocidi

“Il primo genocidio del XX secolo”: ha ripreso le parole della Dichiarazione Comune firmata da Giovanni Paolo II e Karekin II, a Etchmiadzin il 27 settembre 2001, Papa Francesco per ricordare la prima delle “tre grandi tragedie inaudite” che l'umanità ha vissuto nel secolo scorso, quella del popolo armeno, durante la quale “furono uccisi vescovi, sacerdoti, religiosi, donne, uomini, anziani e persino bambini e malati indifesi. Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo”. Dalla basilica di San Pietro, dove il 12 aprile ha celebrato la messa per il centenario del “martirio” (Metz Yeghern) armeno, il ricordo del Papa è andato anche ad “altri stermini di massa, come quelli in Cambogia, in Ruanda, in Burundi, in Bosnia”. Non prima di aver parlato del “grido soffocato e trascurato di tanti nostri fratelli e sorelle inermi, che a causa della loro fede in Cristo o della loro appartenenza etnica vengono pubblicamente e atrocemente uccisi - decapitati, crocifissi, bruciati vivi -, oppure costretti ad abbandonare la loro terra. Anche oggi stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dall'indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino che esclama: “A me che importa?”. Per il Pontefice ricordare genocidi e stermini di massa “è necessario, anzi, doveroso, perché laddove non sussiste la memoria significa che il male tiene ancora aperta la ferita; nascondere o negare il male è come lasciare che una ferita continui a sanguinare senza medicarla”.

Genocidio armeno (1915-1923). Avviene nel quadro del primo conflitto mondiale (1914-1918) ad opera del governo dei “Giovani Turchi”, al potere nel 1908, che in questo modo intendeva attuare l'eliminazione dell'etnia armena, presente nell'area anatolica fin dal VII secolo a.C. Secondo

stime di storici e studiosi furono deportati e massacrati circa 1,5 milioni di persone. Uno sterminio dalle caratteristiche di un genocidio che la Turchia ha sempre negato. Per il Paese della Mezzaluna, le vittime armenne di quel periodo sarebbero circa 300mila.

Cambogia (1975-1978). Ex colonia francese, la Cambogia diventa indipendente nel 1953 ad opera del principe Norodom Sihanouk, rovesciato nel 1970 da un colpo di Stato del generale Lol Non, appoggiato dagli Usa. Nel 1975 il potere passa ai Khmer Rossi, gruppo di estrazione leninista, popolare soprattutto nelle zone rurali del nord. Il loro leader, Pol Pot, proclama la Repubblica della Kampucea Democratica. Per creare l'uomo nuovo socialista il dittatore fece evacuare tutte le città cambogiane, trasferendo la popolazione in campi di rieducazione. La Cambogia divenne, di fatto, un immenso campo di lavori forzati nel quale persero la vita, secondo varie stime, da un minimo di 800mila a un massimo di 3.300.000 cambogiani. A porre fine alla mattanza furono i vietnamiti nel 1979.

Ruanda (1994). Dal 6 aprile al 16 luglio 1994 si compie in Ruanda, Stato dell'Africa centrale, nella regione dei Grandi Laghi, il genocidio dei tutsi e degli hutu moderati per mano degli estremisti dell'Hutu Power e di quelli della formazione Akazu. A fare esplodere la follia un misterioso incidente aereo a Kigali (capitale ruandese), il 6 aprile del 1994, in cui perirono il presidente del Ruanda Habyarimana e quello del Burundi Cyprien Ntaryamira, entrambi di etnia hutu. Su una popolazione di 7.300.000 persone, di cui l'84% di etnia hutu, il 15% tutsi e l'1% twa, ad essere uccisi a colpi di machete e di bastoni furono



1.174.000 persone in soli 100 giorni (10mila morti al giorno, 400 ogni ora, 7 al minuto). Tra loro il 20% circa di etnia hutu. I sopravvissuti tutsi al genocidio sono stimati in 300mila.

Bosnia (1990-1999). Si sviluppa nel più ampio contesto della dissoluzione della Jugoslavia federale del presidente Tito (sei repubbliche di Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia) e due regioni autonome unite alla Serbia (Kosovo e Vojvodina). Nel periodo che va dal 1990 al 1999 le parti in guerra utilizzano a più riprese la pulizia etnica per prevalere. Il movente risiede nel nazionalismo esasperato coltivato da tutte le parti in causa. Le cifre dello sterminio sono ancora del tutto da accertare. L'11 luglio di quest'anno la Bosnia ricorda il ventesimo anniversario del massacro di Srebrenica (1995), enclava musulmana nella parte orientale del Paese. Qui circa 8mila bosniaci, uomini e adolescenti, furono uccisi dalle forze serbe di Bosnia.

DANELE ROCCHI